

(s)Punti di vista

che tale asservimento avvenga nelle adunate e nelle manifestazioni di piazza, come ai tempi del nazismo; l'asservimento ha luogo, grazie alla pervasività dei media, nelle case di ciascuno. E non coinvolge più le masse, ma i singoli massificati, che non hanno più neanche la forza di ribellarsi. L'essere umano non è più il soggetto attivo della storia e l'età delle rivoluzioni è ormai tramontata per sempre. La nostra è un'epoca controrivoluzionaria. Al *pachinko* richiamato da Anders si sono sostituiti gli *smartphone*,

che è pura rappresentazione, prodotto non dell'azione umana, ma ancora una volta della tecnica. Accade quindi che sia l'io sia il mondo – i due poli su cui si era costruita gran parte del pensiero filosofico da Descartes in avanti – sono annullati dal dominio della tecnica.

I dispositivi tecnici costringono l'essere umano a una condizione che non ha eguali nella storia. Lo rendono schiavo, privandolo di autonomia e, al contempo, producono forme di conformismo e omologazione sociale peggiori, se possibile, di quelle dei totalitarismi

ma il risultato è pressoché identico: la disgregazione del legame sociale e il ripiegamento sull'individuo atomizzato. Qui Anders ha colto un punto decisivo, che riguarda il complicato rapporto tra tecnica, politica, società ed economia. Nel nostro presente, in cui le tecnologie digitali pongono nuove e difficili sfide alle democrazie, occorre che l'analisi di questa relazione sia messa di nuovo al centro della discussione pubblica, e non trascurata.

La televisione, la radio, il cinema offrono – prosegue Anders nel suo discorso – la sensazione di avere l'intero mondo a disposizione e si presentano come mezzi potenzialmente democratici, garantendo a tutte le fasce della popolazione libero accesso allo spettacolo delle merci. In verità, i media producono fantasmi, continue copie falsificate del reale. Trasformano la realtà in immagini, la distorcono e la schiacciano su modelli ideali, e per questo inesistenti. Le immagini non mostrano il mondo, ma lo nascondono; non ren-

due sono gli errori principali da imputare, per Anders, all'umanità per questo stato di cose. Anzitutto, la convinzione che la tecnica sia solo un mezzo, che può essere usato per scopi benevoli o malevoli, quando in verità

è un modo peculiare di concepire e organizzare il mondo, che sostituisce le ideologie e le rende obsolete. Non si dà un buon uso della tecnica; è la tecnica in sé, la sua essenza, a essere malvagia. Il secondo errore è la cieca fede nel progresso coltivata dagli esseri umani: mentre in passato, sostiene Anders, la speranza nel futuro si è sempre accompagnata alla paura della fine di tutto, questo terrore è oggi assente. La credenza in un miglioramento inarrestabile ha soppresso il concetto di fine, ha eliminato la possibilità di pensare il negativo. Nonostante il pericolo atomico abbia messo per la prima volta l'umanità in grado di produrre la sua stessa distruzione, l'umanità continua a ignorare e a sottovalutare le conseguenze della tecnica. E la colpa, scrive Anders, non ricade soltanto sugli ideatori e i produttori della bomba, ma anche su tutti coloro che hanno chiuso gli occhi di fronte all'apocalisse.

Nell'*Uomo è antiquato*, Anders ci ha lasciato una delle riflessioni più coerenti e organiche sulla tecnica e sui suoi effetti. Una riflessione a tratti disperata, a volte estremamente pessimistica, ma che non smette di interrogarci proprio oggi che il «dislivello prometeico» sembra essere aumentato rispetto ai tempi in cui scriveva il filosofo tedesco e che la capacità produttiva e l'innovazione scientifica e tecnologica sono tali che trascendono i limiti dell'essere umano e talvolta le sue stesse intenzioni. Per apprezzare l'ampliamento di tale dislivello non serve né visitare un laboratorio scientifico o un'azienda

ad alta tecnologia, né è necessario evocare il pericolo atomico. È sufficiente l'esperienza quotidiana con i dispositivi digitali che segnano le nostre esistenze, ma di cui spesso non teniamo in adeguata considerazione le implicazioni in tutti i campi della nostra vita, perché non ne conosciamo nemmeno i meccanismi di funzionamento. Le parole di Anders suonano dunque come un ammonimento: davanti alla tecnica, nessuno può dirsi davvero innocente.



Günther Anders

Colloquio con il sociologo Riccardo Prandini sull'attualità del pensiero di Niklas Luhmann

Famiglia e società moderna

di FABRIZIO CONTESSA

Un argomento di così vasta portata e di capitale importanza come quello della famiglia non può essere ridotto alla mera questione demografica. In Italia, e più in generale in molti Paesi del quadrante occidentale, certamente si fanno pochi figli, con gravi ricadute sociali. E tuttavia ciò non può esaurire l'esame di un tema che inegabilmente presenta numerose e ben rilevanti sfaccettature: relazioni, affetti, educazione, costume, rapporti con le istituzioni e con i corpi sociali intermedi. È quanto sottolinea, con rammarico, il sociologo Riccardo Prandini, docente presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Bologna, che in un colloquio con «L'Osservatore Romano» invita soprattutto a riconsiderare la lezione di Niklas Luhmann: il noto studioso tedesco, morto nel 1998, ha segnato in maniera importante e innovativa l'analisi sociologica nel corso della seconda metà del secolo scorso. L'occasione è la recente ristampa, a cura dello stesso Prandini e di Giancarlo Corsi, di due saggi di Luhmann, usciti tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta e oggi riuniti nel libro *Famiglia ed educazione nella società moderna* edito in Italia per i tipi di Studium nella collana JP2-Strumenti del Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del matrimonio e della famiglia (Roma, pagine 20, euro 23). «La chiarezza, profondità e acutezza delle tesi luhmanniane – osserva Prandini –, furono così incomprese, da richiedere una nuova recezione, meno distorta e capace di un ascolto selettivo anche se probabilmente irritante per tutte le «grandi narrazioni» pro o contro la famiglia». Soprattutto perché, aggiunge Prandini, «nel frattempo la sociologia della famiglia in Italia è quasi sparita, sostituita prevalentemente da descrizioni demografiche che politici e altri sedicenti esperti utilizzano per fare credere che i comportamenti familiari possano essere influenzati in modo diretto, mediante qualche incentivo. Il che, come appare evidente, non è vero».

In tempi in cui molti teorizzavano la fine della famiglia, Luhmann ebbe dunque il merito di andare subito al sodo così da porre le basi per una possibile discussione di ampia portata...

La domanda che pose fu, quale teorico dei sistemi sociali, se la famiglia fosse un «sistema» con funzioni sociali. Come a dire: quando parliamo di famiglia, stiamo usando una categoria analitica della scienza per comprendere qualcosa, o la famiglia è davvero un sistema con una sua specifica autonomia esistenziale e che ancora oggi svolge funzioni per la società intera? La risposta fu chiara: la famiglia è un sistema sociale autonomo che svolge precise funzioni, non surrogabili da altri sistemi sociali. In un periodo (non ancora finito, a dire il vero) in cui la «morte della famiglia» e la sua «perdita di funzioni» andavano di moda, non era poco come osservazione.

E oggi, guardando alla famiglia moderna, quali sono gli spunti di attualità del pensiero luhmanniano?

Il primo spunto riguarda sicuramente quello che vede la famiglia moderna come un sistema sociale composto da comunicazioni. Con ciò non si intende, per così dire, il «parlato» bensì qualsiasi evento che viene compreso da qualcuno come intenzione di comportamento sensato. Di questo è fatta la società e, quindi anche il sistema «sociale» famiglia. Se un pensiero, un malessere fisico percepito, un'emozione, un turbamento, una pratica, una relazione, devono diventare «sociali», allora devono comunicarsi, fosse anche lo stare zitti, il mettere il broncio, il rifiutarsi di comunicare. Questo insieme di comunicazioni – che nel tempo vanno a costruire la «storia e memoria» di ogni famiglia – è un sistema autonomo e dipende solo da sé stesso, cioè dalle forme di comunicazione reali e osservabili, nel bene e nel male. Ciò che diventa «familiare» per quella famiglia, dipende dalla sua unica e peculiare storia comunicativa. L'esterno, le altre realtà sociali (la scuola, la parrocchia, il luogo di lavoro, gli amici) è sempre ricostruito dall'interno, «familiarmente». Tale assoluta autonomia non significa affatto «autarchia» o «emarginazione sociale» o «mancanza di realtà»: neppure si tratta di una utopica «controcultura comunitaria», il rifugio in un mondo senza cuore. Significa, invece, che solo su quell'autonomia la famiglia può contare per integrarsi alle altre strutture sociali. Lo farà sempre, però a modo suo: reagirà alle pressioni e alle irritazioni sociali a partire dalla sua capacità, se ne ha, se vengono riconosciute, valorizzate e sostenute dalla società.

Esiste dunque una specificità della comunicazione familiare?

Sì. La famiglia moderna opera in modo ultra-specifico e cioè letteralmente «generando (o non generando) persone». La comunicazione familiare è orientata alla persona, cioè al grado sociale più elevato possibile di comprensione e cura degli individui. La società moderna tratta gli individui secondo i propri diversi codici: l'economia come individui solvibili o insolubili; la politica come eletti o elettori; il diritto come colpevoli o innocenti; la sanità come malati o sani. Ognuno dei sottosistemi sociali «individua» gli individui, riducendo la loro unicità esistenziale e filtrandola secondo le regole tipiche dei sottosistemi e delle loro organizzazioni. Questa dinamica continuerà, facendo aumentare i processi di «spersonalizzazione» (seppure nascosti da forme «personalizzanti» della comunicazione che però della persona non conoscono nulla, come nel caso degli algoritmi). Solo la famiglia include nella società gli individui come persone, considerando come rilevante ogni loro comportamento. In tal senso la famiglia «esagera la società», la mostra come potrebbe essere se tutto, di ciascuno, venisse trattato come rilevante da tutti. Se così fosse, la società sarebbe il paradiso, ma i paradisi in terra si rivoltano in inferni di controllo. Solo alla famiglia è permesso tentare questa operazione «eccessiva» e di provare a svolgere per l'intera società questa funzione che non è minimamente possibile altrove.

In questo senso, spesso si parla anche di funzione sociale della famiglia...

In realtà, la funzione sociale della famiglia, personalizzare gli individui – questo fondamentale compito di personalizzare la vita degli individui nella società – espone la famiglia a numerosi rischi, paradossi e naturalmente ad enormi insuccessi. Il sistema funziona mediante una comunicazione «disinibita» che traduce in tema di conversazione familiare, qualsiasi cosa accada. Ma questa esigenza sovraccarica la famiglia mostrandole continuamente che dietro alla comunicazione c'è del biologico e dello psichico non comunicabili. La famiglia non è mai stata e mai sarà – come molte ideologie continuano a raccontare – una sintesi di coscienze e di corpi. La famiglia come sistema sociale trasforma in comunicazione ciò che menti e corpi individuali pensano e vivono autonomamente. Da qui i continui paradossi, problemi e difficoltà del caso. Il compito di trasformare gli individui in persone richiede un'enorme – quasi indicibile – saggezza e capacità comunicativa. Dal lato della famiglia, richiede una vera e propria auto-educazione alla comunicazione personale fatta di gesti, attenzioni, sguardi, cure, già molto prima del parlato: una formazione alla personalizzazione che può essere appresa e che andrebbe insegnata. Da parte degli altri sottosistemi sociali – economia, diritto, politica, formazione, scienza, religione, salute, mass media – una conoscenza approfondita del familiare e il rispetto dei tempi e dei modi che la famiglia necessita per svolgere le sue funzioni sociali. Da questo si misura, anche, la civiltà di una società.

A ciò si aggiunge l'intervento della politica...

È una riflessione che dovrebbe rendere pensosi tutti coloro che vogliono definire «la famiglia o le famiglie» dall'esterno per meglio controllarle, educarle, indirizzarle, o altro. Nella modernità – almeno in quella occidentale a «fare la famiglia è solo la famiglia». È il modo in cui gli individui – dentro a società e culture diverse – interpretano il familiare personalizzando le loro comunicazioni. Qualsiasi intervento esterno – del diritto, della politica, della religione, della scienza, della formazione, per dirla solo qualcuno – non può che «irritare» il familiare dall'esterno, agevolandone o ostacolandone il percorso di autonomia. E oggi i tentativi di normare il familiare rischiano fortemente di ridurre tutto il discorso entro categorie transeunti di conformità e devianza. Si pensi solo alla solita attribuzione di colpa alle famiglie nel caso della violenza alle donne. È però evidente che il cosiddetto «patriarcato» come cultura diffusa, circola ovunque nella società e non solo nella famiglia. Così come è altrettanto evidente che laddove si dà la massima ricerca di intimità, proprio là possono radicarsi le pulsioni di sopraffazione peggiori. Ma proprio per questi motivi la famiglia, se aiutata ad apprendere forme di comunicazione amorevoli e rispettose, sarà la migliore e principale alleata di un cambiamento di mentalità così necessario. Intanto le famiglie, come sempre e autonomamente, continueranno a fare famiglia. Chi saprà comprendere il «familiare», ascoltandolo, comprendendolo e sostenendolo, troverà la chiave di comunicazione vincente. Chi saprà comprendere il «familiare», ascoltandolo, comprendendolo e sostenendolo, troverà la chiave di comunicazione vincente. Chi non è d'accordo potrà comunicarlo entrando così nel dibattito sociale.



Miniatura di Loyset Liédet per il testo «La somme rurale» di Jean Bouteiller (XV secolo)